

Bose: difficile da decifrare

di Ugo Basso

in "Nota-m" n544 del 10 giugno 2020

Da decenni e per molti, anche fra noi, Bose non era un toponimo geografico, ma una realtà spirituale dove era possibile partecipare con qualche decina di monaci a diverse esperienze di fede e di cultura, a preghiere a momenti di forte condivisione anche con esponenti di altre confessioni cristiane. Difficilmente Bose avrà ancora queste caratteristiche per una serie di accadimenti originati da un logoramento interno e da interventi esterni non facilmente decifrabili e di cui la stampa ha ampiamente parlato dandone diverse, e opposte, letture.

Questa tragedia, che fa stappare champagne agli integralisti – scrive Alberto Melloni a proposito della recente vicenda della comunità di Bose –, va dunque catalogata insieme alle operazioni ecclesiastiche più sofisticate e tragiche del Novecento: perché con un solo spiedo (*agnosco stylum romanae curiae*) infilza l'anomalia di Bose, il priore, l'ex priore, il mancato priore, l'ecumenismo, la terza loggia vaticana, i vescovi italiani, un lembo della tonaca del Papa.

Per chi non abbia idea di che cosa la comunità ecumenica monastica di Bose si proponesse di essere, e sia stata, traggio queste note da un articolo del monaco Alberto Mello sul *Gallo* del febbraio 1971, quando, con altri membri della comunità, è entrato nella redazione della rivista genovese per rimanerci per tre anni.

La preghiera che viene fatta al mattino, mezzogiorno e sera, e il momento centrale della vita comunitaria, momento di lettura e ascolto della parola che è il solo fondamento della nostra vita di cristiani e momento di intercessione presso Dio, per i fratelli e il mondo. Proprio per l'urgenza di una attualizzazione di questa intercessione ai problemi e alle esigenze dell'uomo e del mondo di oggi, la comunità ha elaborato una preghiera propria, frutto dell'esperienza umana e spirituale di ciascuno. [...] La comunità, inoltre, è aperta, senza alcuna selezione degli ospiti, a chiunque voglia trascorrere un certo periodo di vita comune, oppure di silenzio e di riflessione. [...] E ci sono alcuni, noi lo diciamo con voce sommessa, che vengono qui a vivere la loro vita cristiana e sacramentale perché non resistono nell'ufficialità ecclesiastica. [...]

All'interno della Chiesa, il nostro primo e più specifico servizio è quello della riconciliazione tra i cristiani adesso separati. [...] Tuttavia non siamo una nuova chiesa, costruita su nostra misura; riconosciamo di appartenere alle Chiese che ci hanno battezzati.

[...] In queste svolgiamo il lavoro tipicamente ecclesiale: predicazione, corsi biblici, discussioni.

Attraverso questi mezzi, vi è anche un tentativo, molto sentito da parte nostra, di contribuire ad una riformulazione del contenuto della fede in termini sia più comprensibili all'uomo moderno, sia più accessibili anche ai non-specialisti, i non-intellettuali.

Insomma un sogno evangelico. Difficile cogliere ragioni e torti, difficile districare problemi agitati da difficoltà di relazioni, caratteri ruvidi, questioni amministrative; difficile conoscere in concreto gli appelli all'esterno e il peso di interventi richiesti e temuti, ma nelle difficoltà hanno alimento le aggressioni mediatiche subite nei decenni dalla comunità proprio perché frutto di quello spirito conciliare contestato e in gran parte dissolto nei decenni successivi dalle autorità curiali e da tanta parte dell'episcopato e del clero, ma richiamato in questi ultimi anni dalla pastorale di Francesco. Abbiamo letto in questi giorni contributi con prese di posizione concilianti, onestamente alla ricerca di comprensione anche delle posizioni diverse, nella speranza di salvare il salvabile, o forse frutto di ipocrisie clericali volte a sopire le polemiche per ottenere sottomissione.

Abbiamo letto contrapposizioni di radicati convincimenti: da una parte la confermata delusione per l'irriformalità della chiesa con l'accusa di faciloneria e credulità a chi continua a sperare in qualche emergente esperienza evangelica; dall'altra i brindisi di chi, al contrario, è insofferente di ogni realizzazione evangelica e identifica in Bergoglio l'anticristo.

Personalmente vorrei mantenere il radicalismo della lucidità, chiamare, come si dice, le cose con il loro nome, non affondare nella melassa del *vogliamoci bene*: ma anche riconoscere che esistono debolezze, fraintendimenti, errori che non necessariamente significano congiure e pretese di imposizioni. È certamente vero che l'ubbidienza non è sempre una virtù, ma non è neppure detto

che non lo sia mai: non so dire se la sofferenza dei monaci che hanno accettato l'allontanamento sia una complicità con gli amministratori del sacro o una speranza sincera di conciliazione.

Mi pare di avere capito che la rinuncia al priorato da parte di Enzo Bianchi non fosse così convinta e che la sua permanenza nel monastero abbia creato divisioni e tensioni che qualcuno si è illuso di sanare con una richiesta di intervento esterno. Ma l'intervento sperato è stato portato, in nome della chiesa, da chi da lungo tempo aveva considerato l'esperienza di Bose da distruggere o normalizzare. Mi auguro che l'allontanamento del fondatore e dei suoi collaboratori non sia una dichiarazione di resa e che il consenso da parte di Francesco a un documento canonico, che comunque non porta la sua firma, sia dovuto a un compromesso ritenuto inevitabile.

Al di là di possibili errori, di ingiuste pretese, a Enzo Bianchi resta la riconoscenza per la sua creazione e per il suo pensiero spesso aiuto a comprendere: mi spiace pensare all'allontanamento dal suo mondo, che mi auguro possa assicurare alla comunità un futuro coerente con lo spirito della fondazione soprattutto nei due aspetti più originali e caratteristici: l'ecumenismo e la liturgia.

Non è detto – scrive Giuliano Ferrara – che l'allontanamento di Bianchi, fondatore, voglia dire che la comunità monastica di Bose è appassita, ma di sicuro questa fioritura dell'anticlericalismo e orientalismo e evangelismo postconciliare andrà guardata con occhi meno reverenti e pensosi, meno umidi e emotivi, di quanto sia stato fatto fino a ora.

L'anticlericalismo e l'evangelismo postconciliare sono invece per noi il vino nuovo che, con emozione e passione, speriamo venga offerto dal monastero di Bose a tutta la chiesa cominciando a riempire quelle anfore romane che ne sono ormai svuotate. Difficile immaginare che cosa accadrà. In questa *ora del silenzio* mi piace chiudere con la speranza che la comunità continui a essere come l'ha vissuta la pastora Lidia Maggi: un dono preziosissimo e ad ampio raggio di divulgazione della Parola; una generosità che si traduce in disponibilità ad animare incontri parrocchiali, partecipazione a convegni, interventi puntuali nel dibattito pubblico. Un esempio di chiesa in uscita, grazie al primato dell'ascolto della Parola.